

Norina Galavotti, seguace di don Zeno, ha cresciuto e amato un piccolo esercito di bimbi abbandonati

Non avrebbe molto tempo da perdere la signora con il grembiule nero e la faccia som- secca la figlia, come faccio a pre- parare le tagliatelle?», Norina Gala- votti, 72 anni, si mette a girare la manovella della macchina, racco- glie le fetture di sfoglia e le avvolge a nido. «Ci vorrà un po', a tavola siamo in trentacinque». Una ragaz- za sta apparecchiando le lunghie lavolate. «È mia figlia, la Franchina. L'ho presa in un istituto di suore nel 1972, non la volevano più, e per lei c'è ancora quattro anni e mezzo c'è: solo il manicotto, dove sarebbe morta subito. Era in un istituto grande, bellissimo, tutto lucido. Ma i bambini dovevano ste- re in fila per due, e tenevano la te- sta bassa. I miei figli, anche con i vestiti stracciati, avevano facce lelli- ci. Mi consegnarono Franchina co- me fosse un pacco. Questo mi ha fatto male. Io i miei figli li ho sem- pre difesi, e quando me li hanno portati via - è successo anche que- sto - ho provato un dolore che mi strappava il cuore».

Tagliatelle, pasiccio di pesce, insalata e fave. La famiglia di Nori- na Galavotti fa parte di un gruppo familiare di Nomadelfia («La legge della fraternità») costituita da don Zeno Salimi. Nella comunità, a quest'ora, ci sono altre undici tavo- late come questa. Trentacinchi- quanta persone che hanno scelto di vivere assieme, «nella fraternità e senza padroni». Tutti lavorano dentro la comunità, facendo i turni per i mesi più pesanti, «lo ho fat- to la mamma - racconta Norina - ma anche l'incuratore. Ci alzavamo alle quattro e mezza, per costruire queste case, ed alle sette e mezzo andavamo a svegliare i figli, per mandarli a scuola. Adesso, a 72 anni, posso dire di avere fatto la scelta giusta. Essere una "mamma di vocazione" è stato duro e miera- viglioso».

«Cominciai con Franchino. La signora con il grembiule nero arriva da San Giacomo, Roncole, frazione di Mirandola, nel mode- nese. Don Zeno era il mio parroco, ed io entrò nell'Opera Piccoli Apostoli nell'estate del 1944. C'era bisogno di me anche a casa, eravi- no in dodici figli, ed io ero la sorella che hai?», mi disse mia madre. «E poi, proprio adesso con questa brutta guerra?». Ma avevo deciso così, questa era la mia vocazione. Il mio primo figlio fu Franchino, il- glio di una slava arrivata dal cam- pio di concentramento di Fossoli. Di bello aveva soltanto due occhi meravigliosi, un viso pieno di creste, due gambette storte. Co- minciai a fare impacchi ed a la- sciarlo tutto come una mummia, lasciando fuori solo occhi, naso e bocca. Poi lo sfasciavo, gli toglievo le creste piene di pus. Mi meravi- ghiai lo stesso di riuscire a fare quel lavoro ingrato. Ma piano piano Franchino diventò bello, e con le gambe dritte».

Tempi di angoscia, quelli della guerra, i fascisti arrivavano di notte. «Nella casa eravamo tutte donne. Ed allora mettevamo davanti quel- le più anziane, in prima fila Aldina, alta un metro e trenta, magrissima e con gli occhi strabici. I fascisti guardavano, e dicevano di tornare a letto». Due ragazzi della comuni-



Una vita intera dedicata ai suoi figli

Norina Galavotti, settantacinquenne, circondata dai suoi nipotini di adozione. Sono addirittura biancone-francese. Sopra: Don Zeno Salimi, il fondatore della comunità di Nomadelfia. In basso: la mamma - per vocazione - quando aveva ventidue anni, con il primo figlio, Franchino. Quando me lo diedero, ai otto anni, solo gli occhi, coperto di creste».

ta la gioia di prendersi in braccio che quasi dimenticavo di cambia- lo perché era bagnato. Capii che quella era una protezione: nella vita avrei cambiato tanti e tanti bam- bini».

Ci sono anche i giorni del lutto. «Valentino aveva sette mesi. Lo trovai nella sua culla, stava con gli oc- chi sbarrati, tutta la pappa in fac- cia. Lo alzai di colpo, fece un gros- so respiro e chinò il capo. Era mor- to. Mi pareva che tutto mi crollasse intorno. Curavo gli altri bambini come un robot, non mi dava pace, e mi dicevo che se fossi stata lì con lui, e non in maglietta a lavorare, non sarebbe morto. Un giorno mi chiesero i suoi abiti per un altro bambino. Tirai fuori la valigia di cartone con il corredo del mio le- ccone, lo guardai ancora una volta, e lo consegnai. Per me tornò un paio di bobbinette».

La mamma dei 74 «scartini»

«Ma che domanda è? Certo che li ricordo tutti, i nomi dei miei figli. Il primo è stato Franchino, poi Raffaele, poi Giorgio...», Norina Galavotti, di figli, ne ha tirati su settanta- quattro. «Adesso sono ancora mamma, ed anche nonna e bisnonna». Ha preso figli abbandonati da altri. Per loro ha riso ed ha pianto, come tutte le madri. «Una volta in so- gno ho visto la Madonna. Mi ha detto: «Mi tieni Gesù? Ha fatto la pipì, sarebbe da cambiare»».

DAL NOSTRO INVIATO JEMMER MELETTI

La vengono impiccati perché parti- cipi. Anche don Zeno è fra i pari- giani. Nascono altre comunità, e subito dopo la guerra, Nomadelfia invade l'ex campo di concentra- mento di Fossoli. «I pochi mesi di lavoro in milledecimo perso- ne, bambini, soprattutto. Li pren- demmo anche a Roma, in un istituto. Là li chiamavano «gli scartini», perché nessuno li voleva in ado- zione. C'erano i figli dei morti in guer- ra, c'erano i bambini i cui genitori erano troppo poveri. La mia fami- glia cresceva sempre. Arrivarono Raffaele, Giorgio, Claudio, Giorgio, Flavio... C'era fame, e le bocce erano tante. Per chiedere aiuto, don Zeno organizzò una manife- stazione davanti alla prefettura di Modena. Andammo tutti con i ca- pioni, uomini, donne e bambini, anche quelli piccoli, con i vasi- ni per pipì e popò, perché a quei tempi non c'erano pannolini».

Ma il Vaticano non gradiva don Zeno Salimi, e nel 1952 Nomadelfia viene sciolta. «La scusa era que- sta: tra le ali perché la mamma non c'è più». Vengono portati via anche i figli di Norma Galavotti. «Giovanni, che non aveva ancora sei anni, mi disse: «Ti lascio le mie foto, ed anche i miei quaderni: un giorno verrà a ri- prenderli». Nei giorni che manca- vano alla sua partenza non si stac- cava mai da me. Mi seguiva outri- cava dai due metri. Mi ritrovavo dritto in piedi vicino al mio letto, con la testina appoggiata sul mio cuscini- no. Appena me ne accorgevo spo- stavo le lenzuola e lui si infilava su- sotto».



non c'è più».

La signora ricorda ogni attimo di quello strazio. «Romanino l'ho rivisto poi a Bergamo, andai anche al- la sua Prima Comunione. Giovanni sono riuscito ad incontrarlo solo dopo 33 anni. Avevo lasciato un bambino biondo, mi trovavo di fronte ad un uomo. Gli consegnai il pacco con le fotografie ed i qua- derni. È stato quando mi hanno portato via i miei figli che, per una

volta, ho rimpianto di non essere una madre «vera». Se fossimo stati figli miei, rossini don Pomati nes- sun pezzo di carta me li avrebbero strappati. Ma io non mi sono mai accaparrata la maternità. I bam- bini, appena in grado di capire, sa- pevamo che non ero la loro madre naturale. «Guai a voi se mancate di rispetto ai vostri genitori», li ammonivo. Cercavo di spiegare perché non erano nelle loro case, volevo che rispettassero anche chi li aveva abbandonati».

La famiglia di Nomadelfia rima- sce a Balignano presso Grosseto. «Lì avevo con me Vanni, Giorgio, Claudio, Franco, Gianni. Ma no... Tonino giocava a calcio nel bagniano, era il capocannoniere e vinceva sempre. Un giorno l'ho tro- vato a letto, non voleva andare a giocare perché non aveva le scar- pe e si vergognava. Ho chiesto ad una signora che andava a Grosseto di vendere l'unica cosa che avevo il mio anello d'oro con la croce - il segno che don Zeno mi aveva dato - per comprargli le scarpe che so- gnava. Quando se le trovò sul letto, quasi impazziva di gioia. Solo do- po tanti anni ha saputo come mi ero procurati i soldi».

Ci sono case da costruire, teti da riparare. Nella sua casa Norina raccoglie fino a 18 figli. «Ho fatto tanti sogni, nella mia vita. Una notte sognai la Madonna, vestita di bianco e con un manto azzurro con Gesù bambino in braccio. Mi disse: «Mi tieni Gesù? Ha fatto la pipì, sarebbe da cambiare». Era bel- lissimo, rosso e palliatello. Era tan-

Cartoon strip featuring Hanna-Barbera characters. Panels include: 'VA AVRO BISOGNO DI UN CO-AUTORE?', 'BEH, DI COSA TRATTEREDA?', 'SI... SOLO SOLO UNA...', 'DITELLO CON I FORI', 'UNQUE UNA ROSA?', '... SONO UN UOMO DI POCHE PAROLE'. Signed 'By Hanna-Barbera'.

Business poco limpidi e ora l'apertura della filiale di «Chez Maxime» In affari il Sinatra russo

Mosca e comincia una carriera trentennale. Referente musicale della nomenclatura sovietica Kob- zon viene praticamente invitato ad ogni manifestazione ufficiale. Alla fine degli anni 60 ha raggiunto l'a- pice della notorietà partecipando con le sue canzoni al famoso scrial per la televisione «Picciocette mo- nenti di una primavera», il più grande successo televisivo, con al- meno una ventina di repliche. Sull'onda della fama lo scaltro Josef riesce a piazzarsi bene anche all'epoca della perestrojka, rice- perendo il titolo di deputato nell'Ul- timo Parlamento dell'Urss. L'in- gresso in politica gli permette di stabilire legami che gli saranno utili per lanciarsi, all'alba dell'econo- mia di mercato, nel mondo degli affari. A capo della società per azioni «Moscovi» che, attraverso una rete di farmacie, controlla la vendita di medicinali d'importazio- ne entra ufficialmente nel business

RINO SCIARRETTA

A due passi dalla piazza Rossa nel palazzo liberty dell'albergo «Nazionali», da poco ri- aperto dopo un lungo e laborioso restauro, si è inaugurato «Chez Ma- xime», uno dei ristoranti più rino- mati della cucina mondiale. Ma al- trimenti rinomato è in Russia il personaggio che gestisce l'impre- sa Josef Kobzon, re della canzone melodica sovietica, a 57 anni, de- clinando la sua attività artistica, ha intrapreso la carriera di ristorante di lusso. Il «Frank Sinatra» dell'Urss, no- nostante i sospetti sui suoi contatti con la mafia russa, resta nei cuori di milioni di ex sovietici il simbolo melodico della «Bella Epoca» so- vietista. Nato nel 1937 in Ucraina era destinato a fare il minatore se alla fine del servizio militare non fosse stato ingaggiato nel gruppo musicale del distretto del Caucaso. Dopo un successo strepitoso, nei primi anni Sessanta, si trasferisce a

postcomunista. Ma i suoi affari hanno qualcosa di sospetto. Si dice che nei suoi uffici al ver- tissimo piano dell'hotel Inturist, sia- no passati molti dei personaggi della malavita organizzata, da Cha- r Kvanishvili, il padrone di Mosca, ucciso in un regolamento di conti nell'aprile del 1984, a Viacheslav Ivankov, detto «giapponese», arre- stato poco tempo fa negli Stati Uni- ti.

Consapevole di essere personal- mente poco affidabile, con la par- tita di dare ai moscoviti un «loc- co di stazzo» sul piano della buona cucina, ha lanciato il figlio minore Andrei nell'avventura di «Maxime» a Mosca. Batterista di formazione hollywoodiana, il giovane Kobzon sarà ora impegnato nella gestione del ristorante più caro della capitola- le. Una cena a lume di candela con vino francese può arrivare fino a un milione di lire a testa. E così che a ventun anni Andrei Kobzon può abbandonare l'attività di musi- cista per incominciare quella di businessman.